

FrancoAngeli

Collana diretta da Camillo Loriedo

Lynn Hoffman

Terapia familiare

Una storia intima

*Edizione italiana a cura di
Rita Accettura, Monica Micheli e
Maria Laura Vittori*

PSICOTERAPIA DELLA FAMIGLIA



Comitato scientifico

*Luigi Boscolo, Laura Fruggeri, Sergio Lupoi,
Marisa Malagoli Togliatti, Anna Nicolò Corigliano,
Corrado Pontalti, Luigi Schepisi,
Valeria Ugazio, Maurizio Viaro*

ISSN 2420-9201

La psicoterapia della famiglia ha raggiunto un considerevole sviluppo, sia per la sua notevole diffusione nell'assistenza pubblica dove si avvertono le necessità quotidiane delle famiglie alle prese con il disagio mentale non più contenuto dalle istituzioni segreganti, sia per le numerose richieste di formazione degli operatori.

Perché questo significativo sviluppo possa riuscire a mantenere livelli qualitativamente elevati e a conquistare maggior credito rispetto alla crescente diffusione del biologico, si avverte la necessità di una qualificata produzione scientifica sull'argomento.

Questa collana vuole rispondere a tale esigenza mediante:

- una trattazione organica e coerente della materia,
- scelte *qualitativamente adeguate*,
- il ritorno ad un preminente *orientamento clinico*,
- la possibilità di fare emergere *contributi innovativi* e di presentare le *ricerche più avanzate* nel settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella homepage al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Lynn Hoffman

Terapia familiare

Una storia intima

Edizione italiana a cura di
Rita Accettura, Monica Micheli e
Maria Laura Vittori

FrancoAngeli

PSICOTERAPIE

Family Therapy. An Intimate History
by Lynn Hoffman

Copyright © 2002 by Lynn Hoffman
All rights reserved
Printed in the United States of America
First edition
W. W. Norton & Company, Inc.

Traduzione italiana a cura di R. Accettura, M. Galli, S. Gentilezza, M. Gorga,
T. Melfi, M. Micheli, A. Viscosi, M.L. Vittori

In copertina: *Una nave a vela su tela. Impressionismo moderno*
© Boyan Dimitrov by Dreamstime.com

Isbn: 9788835169543

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Tre voci per introdurre l'edizione italiana, <i>di Maria Laura Vittori, Monica Micheli e Rita Accettura</i>	pag. 7
Ringraziamenti	» 11
Introduzione	» 13
1. La taverna della sirena	» 25
2. Terapia all'aperto	» 43
3. L'anno del coniglio	» 64
4. Il brutto anatroccolo	» 80
5. Magnifiche ossessioni	» 98
6. Un magico avvenimento	» 118
7. Lo spartiacque continentale	» 139
8. Il nuovo paradigma	» 158
9. Il team riflessivo	» 179
10. Dici senza dire	» 201
11. Una visione condivisa	» 218
12. Un discorso inaspettato	» 236

13. Il villaggio dell'albero di Natale	»	254
14. Conoscenza del terzo tipo	»	274
15. Dalla saggezza alla responsabilità	»	295
Postfazione. Darsi alla luce , di <i>Giovanni Di Cesare</i>	»	315
Bibliografia	»	319

Tre voci per introdurre l'edizione italiana

di Maria Laura Vittori, Monica Micheli e Rita Accettura

Maria Laura

Riconsiderando questo libro nella sua interezza, si è presentata alla mia mente l'immagine della cornucopia, per la ricchezza di frutti da cogliere, pagina dopo pagina. Quindi ho sussultato, pensando a quanto questa figura tradisse profondamente uno degli insegnamenti fondamentali di questo testo: il contenitore contamina il nostro pensiero. Intendendo, la Hoffman, come contenitore il paradigma all'interno del quale le idee si definiscono e si sistematizzano. Quando siamo scientificamente nati in un certo paradigma, esso risulta invisibile ai nostri occhi. Lo agiamo nel nostro stesso svolgerci intellettualmente, ma non lo cogliamo. Come la mosca nella bottiglia di Wittgenstein, ci agitiamo in uno spazio ristretto i cui connotati sono irrintracciabili dall'interno.

Avendo attraversato epoche e paradigmi diversi, con il passaggio dal modernismo al postmodernismo, dalla cibernetica di primo ordine alla cibernetica di secondo ordine, l'autrice ha ripensato se stessa negli snodi di passaggio, quando il contenitore diventava finalmente visibile. E le sue descrizioni sono godibili, seppur psicologicamente e filosoficamente informate, perché vivificate da aneddoti straordinari. Fatti e misfatti, colti con percezione intelligente, che si producevano davanti e dietro lo scenario di incontri e congressi.

Allora abbandoniamo la cornucopia, con i suoi attributi mitologici, e spargiamo i frutti e le fortune, l'abbondanza e la fertilità che si liberano da questo volume.

Incontreremo tutte le figure più rappresentative del Novecento in campo sistemico relazionale e anche le figure che hanno cavalcato gli anni Duemila, e che sono ancora attive. Il mondo relazionale non si è fermato mai, nel

suo ripensare se stesso e Lynn lo rende appetibile e invogliante quando lo paragona a un pane intrecciato, con sempre nuovi strati che si intersecano ai vecchi, i quali allora riemergono e poi affondano di nuovo nell'impasto fragrante.

E tutto questo racconto, di fatti, persone, teorie e idee, viene reso con una grammatica intima, la penna intinta nell'inchiostro interiore, proprio come quella sonda che, come affermava il suo amato Bateson, intesa come mezzo di indagine, è però conficcata nel cuore dell'osservatore.

Monica

Questo libro è la storia di due percorsi che si intrecciano meravigliosamente, la crescita personale e quella professionale dell'autrice. Entrambe vanno progressivamente nella direzione di una maggiore libertà. La libertà che ognuno di noi sperimenta quando si affranca dalle scuole che l'hanno formato e a cui si è tanto preoccupato di aderire da giovane studente, riproducendone i dogmi e gli stili. La libertà che si acquista quando si percepisce che le stesse cornici che avevano sostenuto la crescita, rischiano di diventare delle strutture rigide che ingabbiano il pensiero. Così Lynn Hoffmann, giovane mamma e moglie, si libera progressivamente sia dalla gabbia formata dall'irrigidirsi di questi ruoli, che dal potere di cui si ammantava il ruolo del terapeuta familiare dei primi anni '70, con le sue rigide prescrizioni e il suo essere oscuro e incomprensibile ai suoi pazienti. Lynn scoprirà la bellezza e la libertà della condivisione e delle risonanze emotive e il potere invisibile e sottile dell'incontro con l'altro, dell'ascolto, dello "stare", senza pretendere di "sapere". Quando gli specchi si ribaltano e le luci si invertono, i muri crollano, e il terapeuta può, con rispetto ed esitazione, mostrarsi nella sua umanità, avvicinarsi all'altro e condividere con lui un pezzetto di strada, "semplice" compagno di viaggio con cui condividere le riflessioni evocate dal cammino.

Rita

"No magician in charge of producing change"

Credo profondamente nella magia da quando ero bambina. Quando mi accompagnavo al sonno, tornavo con la mente alle storie che avevo vissuto, ai racconti che avevo ascoltato, e i miei ultimi pensieri del giorno costruivano scenari fantastici in cui i poteri magici che ricevevo in dono o gli in-

cantesimi dei protagonisti che sceglievo, cambiavano istantaneamente l'ordine delle cose, spazzando via paure e curando tutte le ferite.

Credo, come Albus Silente, che le parole siano fonte massima ed inesauribile di magia, in grado sia di infliggere dolore che di alleviarlo.

Credo nella magia delle forze interpersonali che si scatenano nell'incontro tra l'umanità del paziente e quella del terapeuta e su cui Lorna Smith Benjamin invita a porre con cura e cautela l'attenzione. Poter guardare alla Relazione significa poter riflettere sul nostro Sé terapeutico.

Credo nella magia della vita, nel miracolo dell'esistenza a cui Virginia Satir esorta a guardare, in cui ogni momento contiene la possibilità di nuove esperienze, l'opportunità di accrescere la propria autostima, di comunicare in modo coerente, di cambiare le nostre regole e assumerci nuovi rischi.

Credo con Luigi Cancrini che il cambiamento da una forma a un'altra può essere ripetuto più di una volta, ciò che è magicamente irripetibile è la scoperta che il cambiamento è possibile.

Credo nella magia di questo libro: una storia di incontri, di saluti, di cambi di rotta, ci rende partecipi dello stupore che accompagna ogni nuova riflessione. Ci invita a connetterci senza mettere in connessione, ma adoperandoci nell'ascolto empatico e nel rispetto della naturale soggettività. La magia di Lynn Hoffman ci fa pensare ad una psicoterapia in cui l'etica della cura si rintraccia nella postura e nello sguardo, compassionevole e esitante. Questa magia lascia aperto ogni scambio in attesa di un nuovo incontro. E ridà dignità ai portentosi sogni dei bambini.

Ringraziamenti

Come si ringrazia un'intera comunità? Io sento infatti che il mio libro rappresenta “un gran nugolo di testimonianze” come dice la Bibbia: quelle di tanti psicoterapeuti pionieri che hanno insistito nel combattere contro la nostra illusione più grande, quella di un sé autonomo e indipendente.

Voglio in particolare rendere omaggio a tre persone che non sono più con noi: Virginia Satir, la cui audacia mi ha permesso di cominciare, E.H. Auerswald, che mi ha offerto protezione lungo il percorso ed Harry Goolishian, che mi ha contagiato col suo entusiasmo per le idee postmoderne. Ho un debito di riconoscenza anche nei confronti dei mentori che mi hanno guidato nel percorrere territori difficili, e verso le famiglie e le coppie che mi hanno aiutato a mettere in discussione i miei stessi miti. Questo libro è fatto delle loro storie. In un certo senso, è una nuova versione del mio libro precedente *Principi di terapia della famiglia*, ma è scritto da un punto di vista più personale.

Grazie anche a Mary e Kenneth Gergen e a Sheila McNamee per il loro incoraggiamento, e a Mary Catherine Bateson per il suo esempio ispiratore. Devo anche ricordare la Società Americana di Cibernetica, che ha proseguito la tradizione di ricerca Batesoniana sotto l'egida di suoi 3 saggi uomini: Heinz von Foerster, Humberto Maturana ed Ernst von Glasersfeld. Sono stata inoltre ispirata dall'artista Richard Baldwin, che per molto tempo è stato un mio compagno di eterodossia; da Cathy Taylor e da tutte le mamme MO-SAICO; da Michael White, tenero come terapeuta ma ostico come teorico; poi da Tom Andersen, Peggy Penn e Judith Davis, fantastici terapeuti, cari colleghi e amici fedeli. I lettori di questo libro incontreranno molti altri insoliti talenti che hanno dato il loro contributo alla mia formazione. Un sottotitolo alternativo per il libro avrebbe potuto essere *Una terapeuta familiare impara come si fa*.

Per quanto riguarda le persone dell'editoria che mi hanno supportato, voglio ringraziare Jo Ann Miller per avermi tenuto un posto alla Basic Books, fino a che quel posto non è scaduto, e Susan Munro che mi ha portato alla Norton ed è stata la mia editor. Rispetto alla stampa del libro, voglio ringraziare la direttrice di Professional Books, Deborah Malmud, l'editore associato Regina Dahlgren Ardini e l'assistente editoriale Anne Hellman che sono riuscite a realizzare il tutto nel tempo record di 6 mesi. Voglio anche ringraziare la mia amica scrittrice Jane O' Reilly per avermi indirizzata al mago del computer Craig Smith creatore dell'idea originale per il disegno di copertina, e il poeta/pittore Cooper Edens, che mi ha dato il permesso di usare uno dei suoi disegni.

Infine, voglio ringraziare le mie figlie, Martha e Livia Hoffman, che hanno letto parti del manoscritto e mi hanno dato validi consigli, ed il mio ex marito Ted Hoffman per il suo incessante supporto morale. Ho un'altra figlia, Joanna, che si è allontanata da me, ma il suo spirito cristallino vive nel cuore di questo libro e mi dona speranza.

Introduzione

Le ceneri di mia madre

Questo libro traccia il mio percorso dall'approccio strumentale e causale della terapia familiare, a quello collaborativo, comunitario. Quando all'inizio cominciavo a familiarizzare con questo ambiente, nel 1963, pensavo che un terapeuta fosse tenuto ad aggiustare un sistema in difficoltà. Nel corso del tempo la descrizione del problema cambiò da "comportamento maladattivo" a "struttura familiare disfunzionale", quindi a "credenza mitica". In tutti questi casi, comunque, il terapeuta si poneva fuori dalla situazione. Questo assunto di oggettività conduceva a un atteggiamento terapeutico distaccato e distanziante, ma congruente con le linee scientifiche, razionali del tempo.

A partire dagli anni '70 del secolo scorso, divenni consapevole di un cambiamento nello spirito del tempo. L'antropologo Gregory Bateson (1972) aveva già criticato l'assetto mentale newtoniano, con il suo sogno di controllare l'universo fisico. Ricercatori cognitivisti quali Humberto Maturana, Heinz von Foerster ed Ernst von Glasersfeld arrivarono a sfidare la nostra idea di conoscere realmente cosa ci sia "là fuori", dato che le nostre percezioni sono filtrate dagli schermi sensoriali del sistema nervoso. Paul Watzlawick (1984), uno dei primi ricercatori sulla comunicazione familiare, riassunse questa situazione descrivendo il soggetto della conoscenza come il comandante di una nave che sta passando per un difficile canale di notte. Se ne esce con successo, non sa nulla di ciò che ha attraversato, tranne che non ha urtato una roccia.

Dagli anni '80, questa attitudine dubbiosa è stata amplificata da un movimento intellettuale chiamato postmodernismo, che godeva di una lunga tradizione nel pensiero europeo. I suoi sostenitori facevano parte di un brillante gruppo di linguisti e critici letterari influenzati dai filosofi Ludwig Wittgenstein (1953), Jacques Derrida (1978), Michel Foucault (1972) e

Jean-François Lyotard (1984). Nell'insieme, l'effetto del lavoro di questi scrittori fu di indebolire qualsiasi proclama di *verità* della filosofia, di *standard obiettivi* nelle scienze e di *assunti* nelle ricerche sociali e psicologiche. I postmoderni accusarono i modernisti di credere in "verità totalizzanti" e in "grandi narrative". I modernisti dichiaravano che i loro oppositori erano relativisti senza valori. La diatriba sorpassò i confini accademici e si riversò su altri campi, incluso quello della terapia familiare, dove creò molte polemiche, ma anche un'esplosione di nuova energia e nuove idee.

Nel frattempo, là fuori, nel mondo reale – che qualcuno di noi non frequentava più – la terapia familiare stava perdendo i suoi confini per diventare un tipo di lavoro a breve termine e orientato all'obiettivo: il movimento dell'assistenza sanitaria, con le sue richieste di rendicontazione, aveva messo l'intero ambito con le spalle al muro. Gli esiti delle nostre ricerche, sebbene non peggiori di quelli di altre branche della psicoterapia (Shadish, Ragsdale & Glaser, 1995), non erano eccezionali, anche perché i nostri approcci non avevano mai enfatizzato il risultato. Nonostante anni di sperimentazione, la terapia familiare non era giunta a ferme conclusioni e sembrava principalmente fortificata dalle assunzioni della psicologia popolare e dalla lealtà di piccole bande di credenti. Rimasi scioccata quando, nel 1994, cominciai ad assumere uno dei farmaci che alterano il livello di serotonina e sperimentai un immediato e duraturo sollievo dalle paure catastrofiche che mi avevano attanagliato per tutta la vita.

Questa esperienza mi lasciò più confusa che mai. Ma se anche la sofferenza mentale fosse parzialmente un fatto di chimica cerebrale, ci sono indubbiamente altre influenze. Come si fa a decidere quali siano? In una sorta di successione, ogni nuovo approccio nella terapia familiare aveva aggiunto una nuova ricca banda di sospettati alla lista. Iniziando sommessamente dalla schizofrenia, ci siamo spostati sui problemi tra genitori e figli, le promesse coniugali, le lacune dello sviluppo, gli eventi traumatici, l'arresto del ciclo vitale, la discriminazione di genere, l'abuso sessuale, la violenza, la dipendenza, la povertà e tutte le ingiustizie razziali, etniche, di classe sociale. Seguendo sempre più una terminologia medica, ogni difficoltà si tramutava in una patologia, un deficit o un disordine, e affermazioni e controaffermazioni proliferavano all'interno di ciò che si autodefiniva come il campo della "salute mentale".

Questo sembrava essere un buon momento per valutare l'ambito della terapia familiare. La terapia familiare sembrava essersi evoluta come una forma del gioco della morra cinese della mia infanzia, in cui le forbici vincono la carta, la carta vince il sasso e il sasso vince le forbici, ma non in modo ricorsivo, quanto procedendo per livelli. Per cui la terapia familiare ha vinto la terapia individuale, la terapia sistemica ha battuto quella fami-

liare, ma è stata battuta dalla terapia femminista, vittima a sua volta della terapia multiculturale e così via. Ma questa formulazione implicava una progressione in crescita e in avanti a cui io non credo. Inoltre, ognuno di questi modelli localizzava differentemente la fonte del disagio e il modo in cui trattarlo, cosicché ognuno di essi aveva buone argomentazioni a favore, rendendo ardua la scelta.

Una soluzione poteva consistere nel mettere da parte i modelli. Nello spiegare il perché, mi trovo a rivisitare la storia delle ceneri di mia madre. Mia madre, Ruth Reeves, era una decoratrice di stoffe: una delle prime artiste a utilizzare un design moderno per i vestiti. Innamorata anche delle decorazioni tradizionali, passò gli ultimi dieci anni della sua vita in India, creando un catalogo di oggettistica e tessuti per il governo indiano. Nel 1966, dopo la diagnosi di cancro, fu fatta tornare negli Stati Uniti. I suoi giovani assistenti indiani pensavano che non l'avrebbero mai più rivista, ma dopo tre mesi di trattamento ella tornò, come se si fosse rialzata dal mondo dei morti e desiderosa di completare il proprio lavoro.

Morì dopo un anno per arresto cardiaco. I suoi amici indiani presero metà delle sue ceneri e le sparsero in un posto dedicato a persone di grande pregio, laddove il Gange si congiunge allo Jumna. L'altra metà fu affidato alle cure di mia sorella. Dopo poco, mentre stavo pulendo lo studio di Ruth con un'amica, mi imbattei in un contenitore metallico pieno di polveri colorate: blu, rosse, gialle, bianche, grigie. Le guardai e le misi da parte per buttarle. La mia amica fu colpita dal particolare disegno che la polvere aveva creato sulla superficie di rame del barattolo. Guardando dentro, disse: "Io non credo che questo sia colore in polvere". Guardai dentro anche io. Era mia madre!

Così iniziò un dilemma familiare. Sapevamo tutti che ella desiderava essere sepolta nella terra dove aveva costruito la sua casa, ma io temevo che qualche proprietario successivo potesse passarci sopra con un bulldozer. Ne parlai con tutti, finché un mio amico antropologo mi venne in aiuto: mi disse: "Guarda, il tuo problema non sono le ceneri, ma l'urna. Ciò che devi fare è trarre le ceneri fuori, dopo di che puoi farne ciò che meglio credi". Questo suggerimento portò un immediato sollievo. Una volta estratte le ceneri, non sembrò più un problema sotterrarle nel suo angolo preferito: un posto muschioso dove si univa il corso di due torrenti, circondato da felci e presidiato da un alto liriodendro.

Questa storia mi aiuta a spiegare la liberazione che si prova disfacendosi del contenitore. Non solo mi stavo lasciando alle spalle il contenitore, ma stavo anche abbandonando il contenitore che contiene il contenitore: nel mio caso, la prospettiva "moderna". Così mi domandai: "Quali sono i più grandi successi della terapia familiare?". Ragionai che se io avessi giusto

elencato alcuni importanti esempi di ciò che i terapeuti facevano, avrei potuto ottenere un'utile risposta. La mia lista di idee e tecniche favorite includeva: triangoli, genogrammi, confini, paradossi, segreti, domande circolari, domande rivelatrici, team riflessivi e altro ancora. Stava diventando sempre più lunga, tanto da cominciare a ricordarmi la Torre di Babele. Sconcertata, mi chiesi come conciliare questa varie pratiche, ognuna delle quali era connessa a un punto di vista contrastante.

Quindi un pensiero mi venne in soccorso. Forse il più grande successo del movimento della terapia familiare consisteva proprio nel suo potere di piegarsi su se stesso e cambiare. Mi venne in mente un'immagine di evoluzione. Cominciai a pensare al movimento come al pane ebraico challah, la treccia pasquale, con i primi filoni che si formano, quindi scompaiono, per poi riapparire in una posizione cambiata o nell'altro lato. Un filone successivo poteva compensare le mancanze di uno precedente, ma era il loro reciproco intrecciarsi che rendeva l'intero pane così speciale.

Questa analogia dava spazio sia alla innovazione che alla continuità. Non solo c'era posto per nuovi filoni, ma anche per nuovi pani. Ciò che mi risultava particolarmente interessante, dell'idea della terapia familiare come una treccia, era che, nel suo viaggio di auto-rivisitazione, essa contemplasse un'autocritica a livello delle proprie stesse premesse. Sono stata sempre impressionata dal numero di terapeuti familiari che hanno usato le intuizioni di ogni nuovo sviluppo per ripensare alle proprie teorie e pratiche piuttosto che impantanarsi in un pensiero di scuola. È interessante come il postmodernismo abbia giocato un ruolo favorevole in questo processo. Vado a spiegare come.

Nella storia delle ampie cornici letterarie e culturali, al mondo occidentale ne appartengono almeno tre: la Città di Dio di Sant'Agostino, che definiva il posto degli umani nell'ordine divino; la cornice dell'Illuminismo, che seguiva gli assunti delle scienze naturali; la visione postmoderna, secondo cui la realtà è costantemente intessuta e re-intessuta su telai linguistici e sociali. Ogni cornice è vera all'interno degli stessi confini che definisce. Ognuna permette di vedere cose che sono fuori dalla giurisdizione delle altre, e si può scorrere avanti e indietro tra di esse, proprio come si può scegliere di parlare un'altra lingua. Ricordando che la cornice moderna risale al XVIII secolo e che la postmoderna è molto più recente.

Come ha il postmodernismo cambiato i paesaggi della terapia familiare? Come ho già detto, la supremazia delle teorie sistemiche, nella metà del XX secolo, incrementò la teoria di strutture familiari disfunzionali e un'attiva tecnologia di cambiamento. Il vertice di osservazione tecnico-razionale (Schoen, 1984) aveva trovato una nuova roccaforte nell'emergente campo della terapia familiare. Quindi, proprio come questa prospettiva si solidificava, un contrac-

colpo iconoclasta arrivava. Muovendo dall'idea di Platone che noi dovremmo apprendere a "lavorare la natura nelle sue giunzioni", vedemmo che i nostri sistemi concettuali creavano le stesse giunzioni su cui noi erroneamente pensavamo di stare solo lavorando. Risultato fu che gli approcci oggettivi, a senso unico, moderni, iniziarono a essere sfidati da un interesse nei processi autoriflessivi, ricorsivi, che includevano sia i terapeuti che i pazienti.

È stata un'esperienza avvincente guardare tutto questo accadere. Tenendo in mente la mia intrecciata challah, voglio descrivere a mio modo come i vari filoni della terapia familiare si siano evoluti. Un articolo della psicologa Margaret Singer (1997), una delle capostipiti della terapia familiare, ha ispirato il mio pensiero. Quando per la prima volta incontrai la Singer a Palo Alto, nel 1963, ella aveva appena compiuto un'impresa notevole. Il gruppo di ricerca che si era raccolto sotto Jackson aveva proposto l'idea che i modelli comunicativi nelle famiglie con un figlio sintomatico potessero essere "letti" dagli specialisti della comunicazione familiare. Sarebbe stato così possibile dire, sulla base di una conversazione tenuta solo coi genitori, se il figlio sintomatico fosse "schizofrenico" o "delinquente" o "normale". Ma la Singer fu l'unica del gruppo capace di predire la diagnosi corretta da un campione, oltre la percentuale di casualità, e comunque solo una volta. Comunque gli sperimentatori, piuttosto che archiviare la teoria come non corretta, preferirono assumere che la Singer fosse dotata di poteri psichici soprannaturali. Svitati ricercatori della famiglia continuarono a provare a tipicizzare le famiglie basandosi sui sintomi del figlio ancora per molti anni.

In seguito, nel suo libro *"Crazy" Therapies* (Singer & Lalich, 1996), Singer paragona un numero di recenti psicoterapie a culti o a caccia alle streghe. Durante la prima parte del XX secolo, osserva, il trattamento dei disturbi mentali si spostava da una cornice riabilitativa basata sul lavoro dello psicologo tedesco Adolf Meyer, a una cornice causale o eziologica, basata sulla psicodinamica freudiana e sulla teoria dello sviluppo. Questo passaggio, secondo la Singer, ha avuto conseguenze sfortunate. La teoria freudiana ha posto l'enfasi sulla famiglia come fonte di ferite psichiche, e questa visione, sostenuta dalla ricerca sullo sviluppo dei bambini, ha creato un ambiente ostile per i genitori. Nel tempo, noi abbiamo cominciato a vedere quello che Singer e gli altri (1997) avevano chiamato "incolpa e cambia il gioco". In altre parole, se tu puoi trovare qualcuno a cui dare la colpa nella tua famiglia, tu puoi cambiare. Questa idea è stata risolutiva per molti terapeuti individuali, ma è stata disastrosa nella terapia familiare, come posso io stessa attestare, accogliendo genitori umiliati.

La visione interazionale del Mental Research Institute (Watzlawick, Weakland & Fisch, 1974) fu una felice eccezione a questa tendenza al biasimo. Dall'inizio il MRI adottò un approccio retorico piuttosto che eziolo-

gico. Se tu credi che la realtà sia costruita nell'occhio dell'osservatore, naturalmente proverai ad alterare le percezioni. Così, invece di cercare cause e cure, usarono il linguaggio e la suggestione per modellare un diverso mondo di significati. Questo approccio fu un gradito correttivo all'incolpare e cambiare gioco. Non solo evitavi di patologizzare i tuoi pazienti, ma quest'ultimi ti piacevano anche di più.

Un altro buon aspetto fu la natura ottimista e arguta di questo lavoro. Compiti paradossali divennero un modo di agire la rappresentazione di un problema, consentendone una manifestazione diversa. Le direttive di non cambiare afferravano la cosiddetta resistenza dei pazienti trasformandola in un vento a favore. Questo intero metodo, infatti, fu un'incursione in un campo che si prendeva troppo sul serio. Nel momento in cui iniziavi a dire alle persone di aumentare la dose di quello che stavano già facendo, adottavi un atteggiamento di accettazione. Le persone potrebbero guardarti storto qualora venga loro detto di praticare la balbuzie veramente bene per cinque minuti ogni giorno, ma in questo c'è qualcosa in più: un antidoto alla paura. Lo psichiatra Richard Rabkin (1968), lo descrisse meglio, dicendo: "Onestamente, credo che i pazienti provengano dai loro problemi".

Il lato negativo di questo filone retorico era il modo in cui il paziente era percepito. La terapia familiare era stata paragonata da teorici del calibro di Paul Watzlawick a una partita di scacchi. Il terapeuta che conosceva le regole del gioco, era il maestro del gioco, mentre i membri della famiglia erano i pezzi sulla scacchiera. Non solo questo delinea un quadro paternalistico, ma è facile immaginare che i terapisti implicati debbano nascondere il tipo di pensiero a monte delle loro mosse. Se i pazienti conoscessero le ragioni che muovono le manovre paradossali, potrebbero sollevare obiezioni. Ne risulta che i sostenitori di questa visione, a volte sembravano star conducendo una sorta di guerriglia, non solo contro l'establishment psicoterapeutico che non sembrava prenderli troppo sul serio, ma anche contro le famiglie che si rivolgevano a loro per un aiuto.

Il terzo filone in ordine di apparizione, l'approccio sistemico milanese (Selvini Palazzoli, Boscolo, Cecchin & Prata, 1978), mescolò elementi provenienti sia dal campo eziologico che da quello retorico. Il team milanese individuò un nodo che Mara Selvini, fondatrice dell'equipe, descrisse come un "*imbroglio*". Questo era chiaramente un nesso causale. Ma il team usava tecniche retoriche per sciogliere il nodo: il famoso controparadosso. Una o due persone usavano intervistare la famiglia mentre gli altri osservavano da dietro lo specchio unidirezionale. Alla fine, gli osservatori si univano agli intervistatori per comporre un messaggio controparadossale da lasciare alla famiglia. La separazione formale tra famiglia e osservatori era ancor più accentuata dalla natura illogica del messaggio.

In ogni caso, il filone strategico modificò se stesso. L'invenzione delle "domande circolari" (Selvini, Boscolo, Cecchin & Prata, 1980) fornì a Luigi Boscolo e Gianfranco Cecchin, che nel 1980 fondarono il loro proprio istituto di training, uno strumento per situare i membri della famiglia fuori dalle loro posizioni abituali. Era così più facile per loro assumere consapevolezza dei modelli che li imprigionavano. Non appena questa forma di intervista prese il volo, l'ipotesi sistemica, con la sua attitudine in qualche modo accusatoria, iniziò a essere sostituita da modelli riflessivi a finale aperto. Lo speciale interesse di Cecchin per qualità tipo la curiosità e l'irriverenza (Cecchin & Lane, 1991) fu parte di questa tendenza, focalizzata su una speranza declinata in forma di domanda più che su descrizioni di cosa fosse sbagliato.

Con l'invenzione della terapia-breve-incentrata-sulla-soluzione, Steve de Shazer (1985) e Insoo Berg (1994) inserirono un altro filone. Con l'aiuto di altri colleghi (O'Hanlon & Weiner-Davis, 1989), sostituirono il parlare del problema, con interesse al suo divenire storico, con un parlare della soluzione: *solution-talk*. Entrambi i discorsi si fondano sull'uso della retorica, ma quello incentrato sulla soluzione enfatizza il campo della possibilità piuttosto che quello della patologia, con un sentire di gran lunga più empatico. Nell'operazionalizzare questa tecnica, de Shazer e Berg offrono alcuni suggerimenti semplici ed eleganti così da ricavare la perla dall'ostrica a partire dal granello. Le domande sulle "eccezioni" furono usate per scandagliare ogni possibilità che qualcosa fosse cambiato e la "domanda del miracolo" invitava le persone a immaginare come le loro vite potessero essere qualora il problema si fosse dissolto. Risultato di questa prospettiva ottimistica era che il terapeuta diventava un alleato amichevole.

Ripensandoci, l'enfasi sulla soluzione fu un ampio correttivo. Neutralizzava l'effetto negativo della visione eziologica, aggiungendo umanità a quella retorica. Comunque, all'orizzonte si profilava una difficoltà ancora più grande. Si poteva localizzare nella terapia familiare una qualche consapevolezza circa la questione di genere? La teorica femminista Rachel Hare-Mustin (1988) accusò i terapisti sistemici di praticare la psicoterapia dentro il "salone degli specchi". La sua obiezione, è da dirsi, faceva parte del potente movimento di critica femminista che sfidava il bias maschile in campi quali la psicologia dello sviluppo (Burman, 1994), gli studi sul linguaggio (Crawford, 1995) e la sessuologia (Tiefer, 1995), per nominarne solo alcuni. Autrici quali Elaine Showalter (1985) smascherarono la dominanza maschile in ambiti quali quello della salute mentale, e la giornalista Barbara Ehrenreich (1978) prese di petto l'epoca dell'arroganza maschile. Il Women's Project (Walters, Carter, Papp & Silverstein, 1988; vedi anche Goodrich, Rampage, Hellman & Halstead, 1988) entrò in questa battaglia,

che attaccava la cecità di genere della terapia familiare, a testa bassa. Un altro filone era nato.

A seguire altre due problematiche si sollevarono: cultura e razza. Un vivace movimento multiculturale ebbe inizio, condotto da terapeuti-autori quali Monica McGoldrick (McGoldrick, 1988; McGoldrick, Anderson & Walsh, 1989; McGoldrick, 1998), e Celia Falicov (1998). I gruppi etnici chiedevano di essere trattati con rispetto e di aver accesso a trattamenti propri. Terapisti familiari afroamericani misero la loro speciale agenda sul tavolo (Boyd-Franklin, 1989) e alcuni di essi puntualizzarono che l'uso del termine "multiculturale" poteva essere visto come un modo per evitare di prendere posizione sul razzismo. Nel mezzo di questo utile fermento, leader di programmi accademici di terapia familiare come Kenneth Hardy (Hardy & Laszloffy, 1995) svilupparono il "genogramma culturale", che sfondava in più punti il "salone degli specchi". Hardy fu uno dei primi terapeuti familiari afroamericani a portare la critica sociale postmoderna sui temi della razza.

Quindi arrivò l'approccio narrativo, che piazzò sotto la lente del microscopio il concetto di privilegio. Gli ideatori di questo approccio, Michael White e David (1990; White, 1995), sostituirono la metafora delle storie alla metafora dei sistemi. Prendendo spunto dalle idee di Foucault (Rabinow, 1984), ridefinirono la terapia come un aiutare le persone a essere di nuovo autrici delle proprie vite. Foucault aveva identificato alcuni dei discorsi culturali e istituzionali che in modo impercettibile legavano e opprimevano le persone. White ed Epton li consideravano discorsi di legittimazione: la convinzione dei bianchi di essere superiori ai non-bianchi; la convinzione degli uomini di avere il diritto di dominare le donne; la convinzione degli eterosessuali che gli omosessuali fossero anormali e così di seguito. Il training in terapia narrativa iniziò a funzionare come un movimento rieducativo per i professionisti che volevano distanziarsi dal solipsismo della cultura, della razza e della classe. Sconcertante in qualche modo, questa postura proattiva fu un sollievo dopo la neutralità degli anni sistemici.

Un altro filone allora apparve, e si situò sotto il vessillo postmoderno e si autodefinì come approccio collaborativo. Condotta da Goolishian negli ultimi anni della sua carriera e da Harlene Anderson (Anderson, 1997; Anderson & Goolishian, 1988) questo gruppo si situò nella cornice costruzionista proposta da teorici sociali quali Kenneth Gergen (1994) e John Shotter (1993). Seguendo il motto di Lyotard di "incredulità verso le meta-narrative" (1984), questi terapisti iniziarono anche a problematizzare le questioni soggiacenti la pratica quotidiana dei professionisti: l'idea dell'esperito, l'idea dell'obiettività, l'idea del controllo. Se tu osservi i terapeuti collaborativi al lavoro, vedrai che non si curano né di obiettivi, né di metodi. La postura del not-knowing (una sospensione della conoscenza a priori, NdT),

il processo del *reflecting team* di Tom Andersen (1991), e l'attivismo poetico di Peggy Penn (Penn & Frankfurt, 1994) sono esempi di uno stile che preferisce seguire elementi di apertura appena emergono, piuttosto che imporre uno schema predeterminato.

Sebbene il mio stesso lavoro sembri appartenere a questo filone, non ho intenzione di lasciare indietro altre prospettive e metodi. Molti di essi stanno con me, anche se solo come presenze nella mente. È per questo che mi piace l'immagine del pane intrecciato. Mi permette di fluttuare dentro e fuori le molte correnti della terapia familiare e di riflettere a posteriori su quelli che Katz e Shotter (1966) chiamano i "momenti di fermo" del campo. Sin dall'inizio della mia immersione in questa impresa, volevo vedere cosa le persone facevano, non cosa dicevano di fare. L'ultimo inusuale trattato di Donald Schoen *The Reflective Practitioner* (1984) offre molte buone ragioni per osservare la pratica terapeutica dall'interno. Vado a spiegare.

Le pianure paludose

Donald Schoen (1984) era un consulente organizzativo curioso che si domandava perché la visione tecnologica-razionale della scienza moderna dovesse essere l'assetto preferito per tutti i campi professionali. Questa cornice funzionava bene nella medicina e nell'ingegneria, ma non quando applicata a ciò che Schoen chiamava le "pianure paludose", quali l'area della teologia e del lavoro sociale. Allora Schoen fece qualcosa di insolito: osservò personalmente, per ore intere, operatori e studenti in scienze "deboli", tipo pianificazione cittadina o consulenza delle organizzazioni, mentre erano impegnati nell'insegnamento o nella pratica. Stranamente, prestò poca attenzione nelle situazioni in cui il lavoro filava liscio, ma solo quando l'operatore cambiava direzione o sbatteva contro un muro.

In un capitolo dal bel titolo "Design come conversazione riflessiva con la situazione", Schoen descrisse l'esperienza di stare alle spalle di uno studente di architettura mentre schizzava il piano di un progetto di costruzione. Ogni tanto, egli notò che lo studente si fermava di botto, cancellava o accartocciava il foglio e ricominciava daccapo. Allora Schoen chiedeva "Perché ti sei fermato? Perché hai cambiato direzione?". Generalizzando casi come questo, lo studioso affermò che per prima cosa egli otteneva ciò che chiamava "la teoria abbracciata". Lo studente forniva una risposta frettolosa e convenzionale. Ma se Schoen persisteva, molto spesso lo studente formulava una replica più pensata e raffinata. Chiamò quest'ultima "teoria-in-uso". Il tipo di teoria che sorge dal livello operativo e accessibile alla coscienza dell'operatore solo, di solito, quando sperimenta una rottura.

Schoen chiamò il processo di accesso a queste teorie sotterranee “riflessione-in-azione”, a significare che si generalizza dalla esperienza all’interno dell’attività stessa. Questa modalità, disse, fornisce alto valore all’assetto metaforico di esercizi “come se” e all’uso dei “mondi virtuali” come il blocco da disegno e le storie. Azioni simulate tipo “vedere come” e “fare come” sono altri esempi. Schoen afferma che questa attività differisce dalla ricerca ordinaria perché chi indaga non ha una preda oggettiva nella mente, ma sta cercando qualcosa di molto più elusivo: *le potenzialità per la trasformazione della situazione* (1984, p. 166).

Sentii che questo tipo di indagine, che Schoen chiamò “conversazione riflessiva”, era precisamente ciò che volevo intraprendere in questo libro. Volevo rivisitare le esperienze, le idee, le relazioni che hanno avuto influenza su di me durante il mio percorso, e presentarle da due posizioni privilegiate: come le percepivo allora e come le percepisco ora in retrospettiva. Il desiderio era quello di creare un lascito a partire da quelle situazioni che avevano agito in modo più potente su di me, che avevano strappato il mio pensiero e la mia pratica dal loro usuale solco e che sentivo potessero essere di maggiore interesse per un operatore alle prime armi nei vari ambiti di aiuto.

È vero che ho operato una selezione delle storie che ho incluso e delle persone il cui lavoro ho evidenziato. Per esempio, non ho incluso l’importante approccio focalizzato sulla soluzione dei Berg e de Shazer, né dato spazio alla tradizione immaginativa tracciata dai seguaci di Milton Erickson, né esposto il notevole contributo del femminismo alla terapia familiare. Se io avessi preso una strada descrittiva in terza persona, come molti contributi sulla storia dell’approccio fanno e come i miei stessi libri hanno fatto, avrei sentito di violare il patto con me stessa. Volevo includere solo materiali di prima mano e focalizzare sulle conversazioni riflessive intercorse tra me e il sempre mutevole panorama della mia professione.

Un’altra ragione del mio essere selettiva è più programmatica: desideravo creare una contro-tradizione all’approccio strategico che mi aveva pesantemente influenzato all’inizio. Una volta chiesi al terapeuta familiare Jay Haley come mai non spiegasse mai a un allievo, in nessuna delle lezioni registrate, le ragioni delle direttive che dava. Rispose: “Non sono interessato al ‘perché’. Sono solo interessato a ‘cosa’”. Quindi aggiunse, come se necessitasse di un punto esclamativo: “Dogma!”. A quel tempo pensavo che Haley stesse escludendo lo studente dal processo per principio, più tardi cominciai a capire che questo atteggiamento aveva a che fare con gli intenzionali camuffamenti della tecnica ipnotica. In parte come reazione, e in parte sotto l’influenza della notevole sfiducia di Gregory Bateson nell’“intenzionalità cosciente”, cominciai a muovermi verso uno stile più aperto e vicendevole e meno controllante.

Le storie in questo libro documentano la mia traiettoria, alla ricerca di quelle esperienze ed eventi che mi hanno condotto a quella posizione che io considero come una “voce differente” (Gillingan, 1982). All’inizio del mio viaggio, come affermo nel primo capitolo, mi sentivo come una freccia scagliata da un grande arco. Non avevo alcuna idea di quale fosse lo scopo o dove sarebbe caduta. Ai tempi, dicevo a me stessa che ero pazza, che dopo un periodo di follia mi sarei svegliata e mi sarei trovata di nuovo nel mondo dei sani. Con mia grande meraviglia, questo non accadde. Continuavo a esperire il senso di essere in una traiettoria piena di significato verso una qualche inconoscibile destinazione. Solo recentemente la freccia è atterrata. Allora finalmente ho cominciato a sentirmi sana, ma solo perché le percezioni di quelli intorno a me cominciavano a essere sovrapponibili alle mie.

In un articolo scritto nel 2000, il terapeuta di abilità nel comportamento sociale Fred Newman descrive la psicoterapia postmoderna come uno studio dell’inconoscibile, ovvero delle cose che non possono essere “scoperte” allo stesso modo delle cose dell’universo fisico. Per tale motivo, egli afferma che lo storytelling potrebbe essere visto come “un modo non esplicativo di comprendere l’attività della vita umana”. Mi piace questa idea. Voglio continuare a essere una che non-conosce a livello di mappa mentre ancora sta esplorando la strada. Se siete come me, ricorderete i tunnel di sabbia che eravamo soliti scavare da bambini in spiaggia, e quel delizioso momento finale in cui la sabbia iniziava a sbriciolarsi e le nostre dita a toccarsi.

1. La taverna della sirena

I giorni con i maghi

Sono figlia di artisti. Nella nostra presuntuosa comunità di pittori, scrittori e compositori americani, a quaranta miglia da New York lungo il fiume Hudson, ognuno di noi era per definizione un po' matto. La maggior parte delle persone con cui sono cresciuta è stata la pecora nera, il capro espiatorio o il ribelle della famiglia che si è lasciato alle spalle nei quartieri del Middle o del Far West. Non sapevamo nulla di patologia mentale o di sofferenza emotiva, o perlomeno di come quei termini potevano riferirsi a noi.

Conoscevamo alcuni psichiatri. Si potevano incontrare nelle comunità estive frequentate dai nostri membri come Provincetown, ed erano spesso loro ad acquistare i nostri dipinti o a commissionarci di *progettare* le loro case. Mia madre, designer di tessuti, vide uno psicoanalista junghiano per un anno, con il risultato che le parole "introverso" ed "estroverso" entrarono a far parte del vocabolario familiare (io ero l'introversa, mia madre l'estroversa). Poi ci fu lo psicoanalista che diventò il secondo marito di una vicina, una costumista; lo compativamo come se fosse stato una sorta di uomo d'affari che doveva lavorare a New York.

Crescendo, non ho mai avuto rapporti con gli assistenti sociali, tuttavia avevo la vaga convinzione che diventare assistente sociale significasse scendere nella scala sociale. E non ho nemmeno mai visto uno psicologo, se non in relazione alle mie scuole, inevitabilmente itineranti. Queste persone rientravano nella stessa categoria delle infermiere scolastiche e mi somministrarono misteriosi test di cui non ho mai saputo i risultati.

Molto impressionante, dal mio più recente punto di vista, è stato il fatto che nessuno di noi abbia mai utilizzato termini psicologici quando chiacchieravamo tra noi.

Usavamo modi coloriti per descrivere qualsiasi cosa trovassimo eccen-

trica o diversa. Una vicina mi raccontò che una volta chiese a mio padre come fosse essere sposato con mia madre. Mio padre disse: “È stato come nuotare dietro un campione olimpico e avere tutta l’acqua che ti finisce in faccia”.

Un altro amico di famiglia mi raccontò che io e le mie due sorelle più giovani eravamo conosciute nella comunità come “le sorelle Bronte” e si affermava con convinzione che “Coloro che possono, fanno; coloro che non possono, insegnano”. I termini che usavamo per definire le persone che non erano in linea con le nostre regole erano politici, non psicologici. Ricordo mia madre chiamare alcune persone “reazionarie” o “filistei”. Questi epiteti erano attribuiti (abbastanza ingiustamente) ai parenti di mia madre missionari a Redlands, in California, così come agli uomini d’affari o agli editori conservatori. Le persone ricche in particolare erano guardate con sospetto finché non potevano essere considerati mecenati delle arti o “compagni di viaggio” che donavano tempo e denaro alle cause di sinistra.

Con un’educazione come questa, non c’è da stupirsi che io abbia trovato la psicologia, quando sono andata al college, una scienza aliena. Una nuova strana terminologia si era introdotta nel linguaggio delle relazioni sociali. Frasi del tipo: “lei è repressa” o “stai proiettando” si usavano per guadagnare popolarità tra gli altri ed erano considerate molto sofisticate. Una variante era l’uso del vocabolario freudiano come aiuto per il corteggiamento. Al college ho letto una selezione dei lavori di Freud e sono rimasta affascinata dai suoi casi alla “Sherlock Holmes” e dal fatto che egli aveva affrontato l’Oscuro Continente dello sviluppo sessuale, che dava un’inebriante eccitazione all’intera impresa.

I ragazzi con cui uscivo mi dicevano che soffrivo di questo o quest’altro “complesso” o che avevo un desiderio segreto di possedere una specifica parte dell’anatomia maschile, che a quel tempo non mi interessava per niente.

Io sognavo di diventare una scrittrice, ma accanto a questo sogno c’era l’onere di essere all’altezza della generazione dei miei genitori. Ero anche riluttante ad adottare la scappatoia dell’insegnamento (“quelli che non potevano”), così entrai nel mondo incerto di chi eccelleva negli studi e poco altro. Ricordo la mia confusione nel sentirmi una cittadina di serie B, quando andai alle lezioni ad Harvard dove le donne non potevano entrare nella sala lettura della Widener Library o indossare i pantaloni nel cortile dell’Università.

Il sistema di tutoraggio non era applicato anche alle donne. L’unico professore di letteratura che si interessò a me fu un poeta chiamato Theodore Spencer, che una volta mi disse che sembravo “una porta trasparente con la nebbia davanti”. A dispetto della nebbia, mi fu conferita la Summa Cum

Laude in Letteratura Inglese, e dopo la laurea presi un posto da segretaria per il quale ero estremamente incompetente. Allora, come la maggior parte delle mie brillanti compagne di corso, sposai un giovane che era chiaramente destinato a distinguersi nel mondo.

Sentendomi completamente immersa nella mistica femminile post-bellica, mi dedicai alla mia modesta occupazione, finché mio marito non conseguì una laurea più prestigiosa della mia, e a quel punto avemmo tre figlie. Anni dopo, le mie figlie si meravigliarono quando si imbarcarono nell'unico articolo che io abbia mai venduto. Era un pezzo per *Mademoiselle* intitolato "Mio marito è un investimento". Avevo intervistato quattro giovani mogli che lavoravano mentre i loro mariti facevano carriera, e i guadagni servirono a pagare il Master of Arts di mio marito alla Columbia University. Egli ottenne rapidamente una cattedra al Dipartimento Teatrale al Bard College di New York, sul fiume Hudson. Intanto, io continuavo a fare la pendolare per il mio lavoro. Sono stata la "lettrice" per una buona casa editrice, ciò vuol dire che ho letto tutti i manoscritti non richiesti. È stato il lavoro di una giovane mente brillante. Poi ho smesso, per potermi dedicare alla ricerca di una gravidanza. Con mia grande sorpresa, ho vissuto un enorme crollo dopo che ho smesso di lavorare.

Dal 1963, la mia famiglia era diventata un gruppo di *pulci saltellanti*. Nei dieci anni precedenti, avevamo seguito mio marito da Bard, dove aveva costruito un nuovo teatro, a Oxford, in Inghilterra, per una borsa di studio in arti drammatiche fornita dalla Kenyon Review; un anno al Dipartimento di Teatro dell'Università della California a Berkley; dal Carnegie Mellon a Pittsburgh, dove mio marito diventò il capo del suo famoso dipartimento teatrale; e tre anni dopo alla Stanford University. Ogni volta che ci spostavamo, si riduceva la mia autostima. Come una di quelle t-shirt di cotone che si restringono ogni volta che le lavi. La mia vita era diventata una serie infinita di scuole nuove, nuovi supermercati, e nuovi "amici di penna", come dice la mia amica scrittrice Alison Lurie. "Eccomi di nuovo qui" pensavo, sentendomi a disagio "Ruth in mezzo ai campi stranieri".

Dopo un anno a Stanford, mio marito fu coinvolto nel movimento teatrale regionale e cominciò a viaggiare per tutto il paese grazie ad una sovvenzione della Fondazione Ford. Discutevamo fino a notte fonda, cosa che successivamente mio marito considerò l'inizio del nostro "divorzio emotivo". Io non la pensavo così, ma posso garantire che ero troppo infelice. Non lavoravo, fatta eccezione per l'attività editoriale che svolgevo da casa (ero specializzata in psicologi che non sanno scrivere), e avevo stretto qualche amicizia anche fuori dalla rete delle mogli dei professori che si trovavano nei diversi campus. Mi sentivo in colpa per essere eccessivamente presa dalle mie figlie e altrettanto in colpa perché non amavo il mio lavoro.

Dalla laurea a Radcliffe come migliore del mio corso, ero sicuramente sprofondata molto in basso.

A quel punto, entrai in un particolare stato mentale, che chiamai “essere sul ciglio”. Era come se stessi scorrendo lungo un placido ruscello a bordo di una canoa, e tutto ad un tratto mi fossi accorta di un infausto ruggito alle mie spalle. Sapevo che stavo andando verso un cambiamento di vita radicale, ma ero disorientata da ciò che poteva accadere. In verità, pensavo che avrei vissuto una relazione amorosa. Non avevo mai avuto nessun flirt, ciononostante i miei occhi caddero sul custode dei terreni della casa che avevamo affittato a Menlo Park. Povero signor Willie. Era una sorta di zitellone di mezza età, sobrio e taciturno, bravo a riparare oggetti. Era diventato il custode della nostra intera cucciolata mentre mio marito viaggiava, e io gli ero esageratamente grata per avere appeso un vecchio pneumatico che aveva fatto da altalena per le mie bambine. Sembrava essersi fissato con me, aveva uno sguardo ostinato e vitreo su di me ogni volta che ci incontravamo. Decisi che lui era il mio Destino e lo invitai a cena durante uno dei viaggi di mio marito. È venuto fuori che dopo tutto lui non era il mio Destino. All’ultimo momento, dopo che le bambine erano andate a letto, mi ritrovai ad accompagnarlo fuori alla porta. Sollevata e rammaricata allo stesso tempo, decisi che qualunque cosa ci fosse in serbo per me, sarebbe avvenuta spontaneamente.

In questo stato mistico, un giorno risposi al telefono e seppi dalla moglie di un altro accademico che una donna chiamata Virginia Satir cercava un editor che potesse aiutarla con un libro. Questa Satir era qualcosa di cui non avevo mai sentito parlare: una terapeuta familiare. Il giovane editor freelance che la stava aiutando l’aveva piantata in asso e altri due avevano rifiutato il lavoro. Il mio pregiudizio verso psicologi e psicoterapeuti si era, se possibile, consolidato. Di qualunque specie fossero i loro talenti, nessuno di loro era capace di scrivere, ed era anche difficile lavorare con loro. A quel punto udii una voce nella mia testa che diceva: “Questa può essere la tua grande occasione”. In uno stato di coscienza che definirei alterato, dissi che l’avrei chiamata.

Così fu che quando mi recai al mio primo incontro con Virginia (così la chiamavano tutti), ero piena di presentimenti. Non c’era niente di speciale nell’edificio che ospitava il Mental Research Institute dove lavorava. Una vecchia casa di legno in una strada ombreggiata a Palo Alto piena di uffici affollati. C’era un elenco dei suoi membri appeso all’ingresso e ne scelsi uno – Jay Haley – apparentemente promettente. Vedete, mi sentivo di nuovo come se stessi andando ad incontrare il mio principe azzurro. Ma qui devo fare una digressione. C’è qualcosa nelle esperienze trasformative e negli improvvisi punti di svolta personali che contrassegna l’ordinario co-

me miracoloso. Succede che la futura vittima a un certo punto si senta pronta e che allora lanci la sua rete un po' a caso. A chiunque finisca nella rete, posto che possieda specifici requisiti, saranno attribuite fin da subito capacità sovranaturali. Le connessioni appaiono già scritte dal destino. Le persone si materializzano e si rivelano essere fratelli o anime gemelle perdute da tempo. Queste, per così dire, co-vittime, sono spesso spettatori innocenti che non vivono nulla di miracoloso. Ma sto divagando.

Ero affascinata dalla Satir. Guardando indietro alla descrizione che scrissi all'epoca, trovo questo paragrafo: "si può affermare con certezza che la signora Satir faccia colpo sulle persone. È fisicamente imponente. Ama i colori chiari e luminosi, scintilla di gioielli. Ha un look che rende appropriata (perdonami, Virginia) l'immagine comune di 'bionda sexy' in America, con le armocromie della madre terra. Ed è accogliente. Ama autenticamente i suoi pazienti e il suo affetto non è eccessivo o stucchevole".

Avevo anche cominciato a sentire molte storie sul suo famoso ottimismo. Una collega irlandese mi raccontò che una volta incontrò la Satir all'aeroporto di Dublino mentre pioveva, e la sua macchina cominciò a imbarcare acqua. Mentre la donna si giustificava, la Satir disse: "Non importa. È solo acqua di Dio". Un'altra volta la Satir e mio marito erano sullo stesso aereo per New York. Quando l'aereo rimase bloccato a Chicago, si ritrovarono seduti vicini in aeroporto. Mentre mio marito si ritirava nella sua sedia e rifletteva stancamente sulle lunghe ore che sarebbero trascorse tra l'una e le sei del mattino, Virginia lo guardò e disse allegramente: "Lo sai, questa potrebbe essere una situazione piacevole!". Da finto cinico quale era, non si stancava mai di raccontare questa storia.

La Satir era anche molto divertente. Mi raccontò dell'uomo elegante che aveva conosciuto quando stava per tenere una lezione a Milano e che poi aveva camminato a dieci passi da lei stringendo il suo pene in mano. Io dissi: "Virginia, e tu che hai fatto?" lei rispose: "L'ho ringraziato per il complimento e ho tirato dritto".

Un'altra storia che ho sentito, è che la Satir, che era molto alta, un giorno tenne una conferenza accanto a un famoso terapeuta che era molto basso. Ebbero una piacevole conversazione e poi lei andò a dormire. A mezzanotte, sentii bussare alla porta ed era il piccolo terapeuta. Lui le disse: "Virginia, siamo stati proprio bene a cena, perché non finiamo la notte insieme?". Virginia mi raccontò, "Sai, ero tentata. Mi ha fermato il divario tra l'ombelico e il naso".

Al nostro primo incontro, la Satir mi mostrò il manoscritto a cui stava lavorando. Si chiamava *Conjoint Family Therapy* (1964) ed era pressoché finito ad eccezione di una parte centrale disordinata. Mi disse che Don Jackson, lo psichiatra direttore del Mental Research Institute dove lei lavo-

rava, aveva intenzione di pubblicarlo con la sua nuova casa editrice, Science and Behavior Books. A quanto pare, Jackson era arrivato a Palo Alto nel 1959 come consulente part time al progetto di Bateson, e allo stesso tempo aveva avviato il Mental Research Institute. Interessato alla ricerca in ambito clinico, aveva chiesto alla Satir di unirsi a lui e condurre un progetto pilota in terapia familiare.

Durante la nostra conversazione, appresi che l'editor che stavo andando a sostituire era una scrittrice che aveva già pubblicato alcuni articoli sul lavoro dell'MRI; aveva cominciato mossa dal desiderio di diffondere la terapia familiare, ma prima che il libro fosse terminato, era andata in terapia con la sua famiglia dalla Satir.

Fino a quel momento era stata "la preferita", ma la Satir era una terapeuta inflessibilmente neutrale. Il cambiamento nella relazione mise tutti in una posizione difficile, e lei e la Satir avevano deciso che non avrebbero potuto lavorare a lungo insieme. Posso solo immaginare i frammenti di emozioni che si sarebbero potuti trovare sparsi sul pavimento insieme ai pezzi del manoscritto. Chiaramente, quel luogo era diventato l'occhio del ciclone, con venti che avrebbero potuto abbattere chiunque.

Un altro motivo per cui il libro non funzionava era una debolezza nei capitoli teorici. La Satir aveva un background di psicologia umanistica, e il linguaggio orientato alle emozioni di quel mondo andava in conflitto con il linguaggio del MRI, che proveniva dalla teoria generale dei sistemi, dalla teoria della comunicazione, e dalla cibernetica (Buckley, 1968). Comunque, lei era quel particolare tipo di genio che nel suo lavoro usava frammenti e pezzi provenienti dagli universi più disparati.

Certe volte, assumeva l'atteggiamento di un ingegnere delle telecomunicazioni, chiedendo ad una coppia stupita: "Quanti messaggi valoriali vi siete scambiati questa settimana?". Altre volte, parlava di concetti come crescita personale e autostima. Di conseguenza, molti dei colleghi della Satir al MRI si sentivano un po' imbarazzati nei suoi confronti. Uno psichiatra con cui parlai mi disse che provavano per la Satir quello che si prova per una ragazzina che corre fuori da casa senza vestiti.

Mentre lavoravo per lei, ero ignara di queste vicende, e nel giro di tre mesi il libro fu rimesso insieme e pronto. Avevo inserito un nuovo paragrafo che spiegava un concetto che mi intrigava: il doppio legame. Jackson mi disse che era rimasto molto impressionato dal modo in cui lo describevo. Nel frattempo, stavo osservando la Satir intervistare le famiglie da dietro lo specchio unidirezionale e quello che vedevo mi faceva sentire molto insoddisfatta. Il libro non si avvicinava nemmeno a spiegare tutto lo splendore di quello che lei faceva. In quel momento, ero troppo piena di un fervore da Giovanni Battista. Davanti a me c'era la Satir, che poteva veleggiare come